

IL SENSO DELLA REPUBBLICA



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VII n. 10 Ottobre 2013 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



LAMPEDUSA E DINTORNI

di SAURO MATTARELLI

Nell'ospitare i sempre pungenti interventi di Gianni Celletti (che pubblichiamo a pagina 6) si impongono alcune considerazioni.

È nostra opinione che il problema degli immigrati sia soprattutto europeo (e non solo italiano) e, in parte, anche mondiale, perché la globalizzazione, fra gli altri effetti, ha prodotto fenomeni di migrazioni di massa. Resta comunque evidente che appare arduo poter delocalizzare, praticare l'outsourcing, trasferire capitali e impedire nel contempo alle persone di muoversi. Se a queste considerazioni basilari aggiungiamo i drammi che si consumano in varie regioni del mondo il quadro si completa in tutta la sua drammaticità epocale, fino alle tragedie a cui stiamo assistendo. Il problema del Mediterraneo, si presenta però come essenzialmente europeo, almeno a livello pratico e immediato.

PER QUANTO CONCERNE L'ITALIA è utile osservare che il nostro è stato, fino a qualche lustro fa, un Paese di emigrazione (non di immigrazione). Decine di milioni di italiani nell'ultimo secolo si sono spostate all'estero. Da qualche tempo in qua emigrano, purtroppo, persone altamente qualificate, scienziati, uomini di cultura, tecnici, giovani col dottorato di ricerca in tasca. Un segno evidente della decadenza che ci avvolge. Un altro segnale è la mancanza di una "cultura dell'accoglienza" che contrasta con le doti di grande generosità che da sempre contraddistinguono il nostro po-

(Continua a pagina 2)

DICTIONNAIRE PHILOSOPHIQUE E QUESTIONS SUR L'ENCYCLOPÉDIE DI VOLTAIRE ÉPREUVE, LA PROVA

Anche in questo numero desideriamo proporre ai lettori un piccolo "assaggio" della prima traduzione italiana integrale e annotata (con testo originale a fronte) di tutte le voci del *Dictionnaire philosophique* (1a ed., 1764) e delle *Questions sur l'Encyclopédie* (1770-1772), incisivi scritti della maturità che Voltaire (1694-1778) suddivide in centinaia di *articles* che affrontano pressoché ogni ambito dello scibile umano, spaziando dalla storia alla letteratura, dal diritto alla teologia, dalla fisica alla geografia, dal teatro alla mitologia, dalle arti plastiche alla demografia, dai costumi alla filosofia; l'assai corposa opera (più di tremila pagine), intitolata *Dizionario filosofico integrale* e curata Domenico Felice e Riccardo Campi, verrà pubblicata nelle prossime settimane all'interno della collana «Il pensiero occidentale» della casa editrice milanese Bompiani. Qui presentiamo una parte della voce *Épreuve* (1771), nella traduzione annotata che dell'intero *article* ha

eseguito Piero Venturrelli per il suddetto Dizionario.

Tutte le assurdità che avviliscono la natura umana ci sono dunque venute dall'Asia, insieme con tutte le scienze e tutte le arti! È in Asia, è in Egitto che si osò far dipendere la vita e la morte di un accusato o da un lancio di dadi, o da qualcosa di equivalente, o dall'acqua fredda, o dall'acqua calda, o da un ferro rovente, o da un pezzo di pane d'orzo. Una superstizione press'a poco simile esiste tuttora, a quel che si racconta, nelle Indie, sulle coste del Malabar e in Giappone.

La prova passò dall'Egitto alla Grecia. A Trezene esisteva un tempio molto celebre, nel quale ogni uomo che spergiurava, moriva all'istante di apoplessia.

[...]

Non fu accolta nella Repubblica romana.

(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

IL TEMPO LIBERO IN OCCIDENTE
DI MASSIMO GELARDI

PAG. 3

ÉPREUVE, LA PROVA

(Continua da pagina 1)

Non si può considerare come una delle prove di cui parliamo l'uso di far dipendere le grandi imprese dal modo in cui i polli sacri mangiavano vecce. Qui non trattiamo che di prove fatte sugli uomini. Non si propose mai ai Manlio, ai Camillo e agli Scipione di giustificarsi mettendo la mano nell'acqua bollente senza ustionarsi. Queste barbare idiozie non furono ammesse sotto gli imperatori. Ma i nostri Tartari, che vennero a distruggere l'Impero (la maggior parte di questi saccheggiatori era infatti originaria della Tartaria), riempirono la nostra Europa della giurisprudenza che essi avevano appreso dai Persiani. La prova non fu conosciuta nell'Impero d'Oriente fino a Giustiniano, nonostante la detestabile superstizione che regnava allora; ma, dopo quel periodo, le prove di cui parliamo vi vennero accolte. Questo modo di giudicare gli uomini è così antico che lo si ritrova vigente fra gli Ebrei in tutti i tempi.

CORE, DATHAN E ABIRON DISPUTANO NEL DESERTO il pontificato al gran sacerdote Aronne; Mosè ordina loro di portare duecentocinquanta incensieri, dicendo che Dio sceglierà tra i loro incensieri e quello di Aronne. Appena i ribelli comparvero per sostenere questa prova, furono inghiottiti dalla terra, e il fuoco del cielo colpì duecentocinquanta dei loro principali sostenitori [1]; dopo di che, il Signore fece morire altri 14.700 uomini di quella fazione. La disputa continuò ancora tra i capi di Israele e Aronne per il sacerdozio. Ci si servì allora della prova delle verghe: ciascuno portò la propria verga, e quella di Aronne fu la sola a fiorire [2].

Quando il popolo di Dio ebbe fatto cadere le mura di Gerico al suono delle trombe, fu sconfitto dagli abitanti del villaggio di Ai. Questa sconfitta non sembrò naturale a Giosuè; consultò il Signore, che gli rispose che Israele aveva peccato, perché qualcuno si era appropriato di una parte di ciò che era stato distrutto a Gerico. In effetti, tutto il bottino avrebbe dovuto essere bruciato con gli uomini, le donne, i bambini e le bestie; e chiunque avesse salvato o portato via qualcosa doveva essere annientato [3]. Giosuè, per scoprire il colpevole, sottopose tutte le tribù alla prova della sorte. Essa ricadde dapprima sulla tribù di Giuda, quindi sulla famiglia di Zera, poi sulla casa dove dimorava Zabdi e infine sul nipote di Zabdi, di nome Acan.

La Scrittura non spiega come facessero allora queste tribù erranti ad avere delle case; non dice neppure di che tipo di abitazione ci si servisse; ma appare certo, dalla lettura del testo, che Acan, riconosciuto colpevole di essersi impossessato di una lamina d'oro, di un mantello scarlatto e di duecento sicli d'argento, fu bruciato con i suoi figli, le sue pecore, i suoi buoi, i suoi asini e la sua stessa tenda nella valle di Acor [4].

LA TERRA PROMESSA VENNE RIPARTITA a sorte [5]. Si tiravano a sorte i due capri espiatori per sapere quale dei due sarebbe stato offerto in sacrificio [6], mentre si mandava l'altro nel deserto.

Quando Saul venne eletto re [7], ci si affidò alla sorte, che per iniziare designò la tribù di Beniamino, la famiglia di Metri in questa tribù e poi Saul, figlio di Cis, nella famiglia di Metri.

La sorte cadde su Gionata, come punizione per aver mangiato un po' di miele sulla punta di un bastone [8].

(Continua a pagina 3)

LAMPEDUSA E DINTORNI

(Continua da pagina 1)

polo. Difficile però spiegare, anche alla classe dirigente, che da un lato non ci si può anacronisticamente e ottusamente chiudere e dall'altro (come avviene in molti paesi civili) tutti coloro che entrano in un paese (Italia inclusa) sono tenuti a rispettarne le leggi.

LA QUESTIONE QUINDI È che nel nostro Paese, per tante ragioni che in questa sede non possiamo elencare, il rispetto della legge resta un'utopia anche per i più volenterosi; figuriamoci per i delinquenti. Il mancato rispetto della legge e il senso di insicurezza che ne deriva costituisce dunque una delle leve verso forme di razzismo che credevamo non ci appartenessero. Il

problema delle carceri (problema autentico di alta inciviltà) non è che una delle appendici più drammatiche di un sistema che non funziona. D'altronde, come ci ricorda Celletti, "l'etica protestante" non è mai stata appannaggio dell'Italia e nei secoli, i tentativi di costruire una religione civile, da Machiavelli a Mazzini, sono sostanzialmente falliti o hanno messo radici solo presso sparuti gruppi.

SI PUÒ SOLO AUSPICARE che la svolta che può imprimere Papa Francesco possa togliere alla carità l'aspetto peloso, arbitrario e sporadico di acquisescenza delle coscienze per trasformarsi in azione socialmente consapevole, razionale, rivolta al soccorso di chi ha realmente bisogno e dunque degna di una comunità evoluta. Quanto al continente africano esistono sacche di miseria, analfabetismo; luoghi

ove imperano malattie, mancanza di leggi, forme di neoschiavitù, uno sviluppo demografico abnorme, unitamente a stragi compiute da epidemie o guerre tribali che in altri continenti non esistono.

PROBABILMENTE QUESTA RESTA L'AREA in cui le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani sono più diffuse. Ma esistono indubbiamente, anche in Africa, pure regioni che evidenziano eccellenze sia in campo culturale che sul piano tecnologico. Non appare quindi corretto abbandonarsi a facili generalizzazioni. Così come, alla luce della nostra storia repubblicana, specie quella dell'ultimo ventennio, non ci pare il caso, né il momento, di declinare frettolosi giudizi (di incompetenza) sul Presidente della Camera o sul Ministro Cécile Kyenge.

■

IL SENSO DELLA REPUBBLICA

SR

Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €17,00 anno

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 Pubblicità 187 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544

551810 e-mail: mattarelli@interfree.it In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Giovanni Rambelli

Tiratura: 8.132
e mail inviate

IL TEMPO LIBERO IN OCCIDENTE

di MASSIMO GELARDI

3. L'INDUSTRIA DEL TEMPO LIBERO.

La "nascita" del tempo libero – vale a dire la sua regolamentazione normativa-istituzionale, la sua codifica simbolica, la sua diffusione: in altre parole, la sua coscienza e programmatica separazione dal tempo del lavoro – è innanzitutto lo slittamento semantico nelle pratiche e nelle rappresentazioni dei modi di riempimento del tempo vuoto. Nell'utilizzo regolare e organizzato del tempo

libero dal lavoro (e dalle altre prescrizioni domestiche e sociali) e, precisamente in sequenza, in quella rivendicazione di un tempo per sé che sorse dalle consue-

Pubblichiamo la seconda parte del saggio di Massimo Gelardi sul tempo libero. Massimo Gelardi è dottore di ricerca in Strutture, Metodi e Fondamenti delle Scienze Sociali. Si occupa di antropologia culturale, teoria della conoscenza, filosofia del linguaggio e filosofia politica; oggetto delle sue attuali ricerche è lo statuto logico e ontologico delle identità individuali e collettive. La 1^a parte è stata pubblicata sul numero di Settembre.

(Continua a pagina 4)

ÉPREUVE, LA PROVA

(Continua da pagina 2)

I marinai di loppe tirarono a sorte per sapere da Dio quale fosse la causa della tempesta [9]. La sorte fece loro sapere che la colpa era di Giona, ed essi lo gettarono in mare.

TUTTE QUESTE PROVE PER SORTEGGIO, che rappresentavano solo superstizioni profane nelle altre nazioni, erano la volontà di Dio stesso presso il popolo eletto, e costituivano a tal punto la volontà di Dio che gli apostoli tirarono a sorte il posto lasciato vacante dall'apostolo Giuda [10]. I due aspiranti erano san Mattia e Barsaba. La Provvidenza si espresse a favore di san Mattia. Il papa Onorio, tredicesimo con questo nome [11], proibì, con una decretale, che da quel momento in poi ci si servisse di un simile criterio per eleggere i vescovi. Esso era molto comune e corrispondeva a ciò che i pagani chiamavano sortilegium, sortilegio. Catone dice nella Farsaglia: *Sortilegis egeant dubii...* [12].

Presso gli Ebrei, c'erano altre prove compiute nel nome del Signore, tra le quali le acque della gelosia [13]. Una donna sospettata d'adulterio doveva bere di quest'acqua mescolata con cenere e consacrata dal gran sacerdote. Se fosse stata colpevole, subito si sarebbe gonfiata e sarebbe morta. È su questa legge che tutto l'Occidente cristiano stabilì le prove nelle accuse giuridiche, non sapendo che ciò che veniva ordinato da Dio stesso nell'Antico Testamento era solo una superstizione assurda nel Nuovo.

Il duello fu una di queste prove, ed è durato sino al XVI secolo. Colui che uccideva

il suo avversario aveva sempre ragione.

La più terribile di tutte le prove era quella di portare, per nove passi, una barra di ferro rovente senza bruciarsi. Comunque, la storia del Medioevo, per quanto costellata di vicende favolose essa sia, non riporta alcun esempio di questa prova, né di quella che consisteva nel camminare su nove coltri di aratro arroventati. Si può dubitare di tutte le altre prove, o spiegare i trucchetti da ciarlatani di cui ci si serviva per ingannare i giudici. Ad esempio, era molto facile superare senza danno la prova dell'acqua bollente: si poteva portare una tinozza piena per metà d'acqua fredda e versarvene dentro lecitamente della calda, di modo che l'accusato immergeva la sua mano in acqua tiepida fino al gomito, e prendeva sul fondo l'anello benedetto che vi era stato in precedenza gettato.

SI POTEVA FAR BOLLIRE DELL'OLIO con dell'acqua: l'olio cominciava a salire e a schizzare; pareva gorgogliare quando l'acqua iniziava a sobbollire; a quest'olio, però, non era ancora arrivato che pochissimo calore. Sembrava pertanto di mettere la propria mano nell'acqua bollente, mentre in realtà la si inumidiva in un olio che la proteggeva. Un campione [14] poteva molto facilmente essersi abituato fino a riuscire a tenere per qualche secondo un anello gettato nel fuoco, senza che gli restassero grandi segni di ustione.

Passare attraverso due fuochi senza bruciarsi non è un impegnativo saggio di destrezza, quando si compie tale azione molto rapidamente e dopo essersi con accuratezza impomatati il viso e le mani. È così che si comportò (ammesso che questo racconto sia vero) il terribile Pietro Aldobrandini [15], Petrus Igneus, quando passò

attraverso due roghi a Firenze per dimostrare, con l'aiuto di Dio, che il suo arcivescovo era un furfante e un dissoluto. Ciarlatani, ciarlatani, sparite dalla storia!

ERA UNA PROVA DAVVERO SPASSOSA quella di inghiottire un pezzo di pane d'orzo che avrebbe dovuto soffocare l'uomo che si fosse macchiato di un crimine. Preferisco però assai di più Arlecchino, che il giudice interroga su un furto di cui il dottor Baulouard lo accusa. Il giudice è a tavola e sta bevendo del vino eccellente, quando arriva Arlecchino, prende la bottiglia e il bicchiere del giudice, e gli dice: «Signore, voglio che questo vino mi serva da veleno, se ho fatto ciò di cui mi si accusa». (Red) ■

Note

- [1] Numeri, cap. XVI [vv. 30-33]. (Nota di Voltaire.)
 [2] Eb 9, 4.
 [3] Giosuè, cap. VII [vv. 10 segg.]. (Nota di Voltaire.)
 [4] Gs 7, 18 segg.
 [5] Giosuè, cap. XIV [v. 2]. (Nota di Voltaire.)
 [6] Levit., cap. XVI [vv. 5-10]. (Nota di Voltaire.)
 [7] Libro I dei Re [oggi giorno: 1Sm], cap. X [recte: capp. X-XI]. (Nota di Voltaire.)
 [8] Libro I dei Re [oggi giorno: 1Sm], cap. XIV, v. 42 [recte: vv. 42-43]. (Nota di Voltaire.)
 [9] Giona, cap. I [vv. 7-15]. (Nota di Voltaire.)
 [10] Atti degli Apostoli, cap. I [vv. 21-26]. (Nota di Voltaire.)
 [11] Onorio XIII (1148 ca. - 1227), papa dal 1216.
 [12] Lucano, Farsaglia, IX, 581: «I sortilegi servano ai dubbiosi».
 [13] Numeri, cap. V, v. 17. (Nota di Voltaire.)
 [14] Colui che spesso, nel Medioevo, era chiamato ad eseguire una prova per conto di chi doveva sostenere un duello giudiziario ordalico (altrimenti detto duello giudiziario "per prova della verità", o anche monomachia oppure pugna). I campioni, detti romanisticamente pugiles, erano prezzolati e tenuti quale categoria infamata.
 [15] Benedetto toscano vissuto nell'XI secolo; accusato di simonia, nel 1062 si sottopose alla prova cui Voltaire fa qui riferimento. Questo malnoto personaggio non va confuso con l'omonimo cardinale romano (1571-1621), potentissimo nipote del papa Clemente VIII.

IL TEMPO LIBERO IN OCCIDENTE

(Continua da pagina 3)

tudini tutelate del tempo libero, è infatti l'emergere di un profondo mutamento nella concezione delle proprie attività non obbligate, vale a dire la loro riformulazione in termini attivi e progettuali anziché puramente cadenzati e indotti (sebbene, naturalmente, una simile partizione potrà difficilmente dirsi netta o certa).

IL TEMPO LIBERO, INFATTI, PRENDE sostanzialmente il posto (o quantomeno integra significativamente lo spazio) del tempo della festa. Nell'era preindustriale erano ricorrenze, sagre, fiere, riti laici o religiosi a scandire usi e forme del tempo vuoto: le stagioni dell'anno (Natale, Pasqua, primavera, mietitura, vendemmia), le stagioni della vita (battesimi, matrimoni, funerali), solennità religiose (ricorrenze patronali, pellegrinaggi) o civili (fiere, festività collegate ad attività professionali) disegnavano – le une talora intersecandosi con le altre – un tempo sospeso, che tuttavia da un lato veniva percepito quale parte costitutiva del ciclo dell'esistenza o quale momento residuale del proprio vissuto, dunque in un caso da attraversare sperando l'adesione a un ordine cosmologico o comunque superiore, nell'altro da affrontare nei termini di una contingenza risultante dalla mediazione tra effimero e periodicità; e che dall'altro lato rappresentava spesso l'occasione del temporaneo congedo dalle norme del vivere comune, della rottura traumatica quanto provvisoria di importanti clausole del patto sociale, della riappropriazione estemporanea della dimensione non civilizzata, dell'abbandono alle pulsioni dionisiache, quando non belluine, che i vantaggi di un mondo regolato da leggi condivise costringevano normalmente a reprimere.

Naturale o occasionale, il tempo vuoto era dunque una risorsa sulla quale i fruitori – salvo, ovviamente, gli esponenti delle classi agiate - non esercitavano una autentica o piena autonomia. Al contrario, il tempo libero della società industriale (e postindustriale) è tempo controllato, oggetto di pianificazione, terreno di investimento (economico e simbolico), percorso di formazione e strumento di trasformazione, componente fluido della soggettività, tratto peculiarmente decidibile della rotta che si intende assegnare al nostro destino.

PASSATEMPI, DIVERTIMENTI, GIOCHI

Intorno alla metà del 1850 vengono progettati il Bois de Boulogne a Parigi e Central Park a New York, a Londra viene inaugurata

la serie delle grandi esposizioni universali, negli Stati Uniti gli spettacoli e le attrazioni di Barnum conquistano un crescente e duraturo successo. Si apre l'era del divertimento di massa. Tre elementi intimamente correlati concorrono a ristrutturare l'esperienza del tempo libero.

Il primo è il mutamento del concetto di recreation: sulla tradizionale accezione di ri-generazione (della forza-lavoro) viene a prevalere quella, di origini statunitensi, di distrazione/gioco: l'idea che il tempo libero sia in primo luogo una sorta di arma difensiva da brandire per necessità contro le fatiche del lavoro, un'oasi dentro la quale – indirizzati da opportuni e perfino minuziosi criteri pedagogici – gli operai possono ricostituire le proprie energie per preservare adeguati livelli di rendimento, viene gradualmente soppiantata da una concezione di tempo per sé tendente a valorizzare la dimensione ludica, la sensazione del piacere. articolare declinazione dell'ideale stesso di libertà, questa nozione di tempo libero allude allo sviluppo delle potenzialità dell'individuo, si presenta come uno strumento (auto)educativo, una via per acquistare padronanza di sé, per misurare i propri mezzi al cospetto dell'incognito, per sperimentare le proprie chances di nobilitazione. L'istituzionalizzazione del gioco rappresenta una delle prospettive privilegiate per una società progressista, che guardando al futuro ricerca strade di espansione, e che guarda al tempo liberato come a un tempo guadagnato, prodotto, come a un patrimonio accumulato per essere capitalizzato, come a una opportunità di esplorazione, di trasformazione, di crescita e di realizzazione.

IN SECONDO LUOGO, IL TEMPO LIBERO oltrepassa visioni ed esigenze strettamente individuali. Mentre in passato talune attività che riempivano il tempo vuoto si svolgevano secondo modalità tali da indurre associazioni transitorie e occasionali, la società tardomoderna introduce il tempo libero concepito per il consumo collettivo. Lo spiraglio di libertà e di autorealizzazione appena dischiuso viene invaso e sfruttato nella maniera più proficua: convogliando le eterogenee masse disponibili dentro stili di comportamento segmentati e ristretti allo scopo di massimizzarne la redditività (concentrare l'utilità diminuendo i costi). Viene così a modificarsi lo stesso tessuto connettivo della società, si alterano parzialmente i suoi stessi modi di conservazione e di riproduzione: si incrinano i tradizionali confini interindividuali e – sebbene in forme episodiche e circoscritte - si abbassano le barriere del privato, così rielaborando le forme di percezione e di manipolazione dell'ambiente nonché le possibilità, le con-

dizioni e le opzioni dell'interazione tra gli individui.

Infine, il tempo libero conquista palcoscenici "aperti". Nella società preindustriale il tempo non obbligato, quand'anche impiegato all'aperto, veniva trascorso in spazi "chiusi", legati cioè in prevalenza a luoghi precisi - casa, circolo, caffè, teatro - a loro volta riconducibili alle diverse classi sociali (la gente comune aveva le proprie feste e i propri divertimenti, le classi aristocratiche avevano i propri). Il tempo libero conosce invece le proprie vicende negli spazi indifferenziati e confusi delle rappresentazioni e partecipazioni di massa: la piazza, le grandi manifestazioni sportive, il cinematografo (fino alle sue attuali versioni multiplex che consentono possibilità plurime di consumo), il turismo di massa, l'attuale esplosione della fitness divengono le arene della promiscuità sociale, della parziale, apparente, illusoria condivisione eguale delle opportunità.

GITE, VACANZE, TURISMO

Il mutamento nell'esperienza e nella rappresentazione del viaggio esemplifica perfettamente l'evoluzione nei modi di percepire e di occupare il tempo vuoto nella società occidentale. Al di fuori di quanti viaggiavano per mestiere (mercanti, soldati, diplomatici), per spirito di avventura o di conquista (esploratori, coloni) o per motivi ideali e spirituali (pellegrini), nelle società di antico regime il viaggio era prerogativa delle classi più nobili o abbienti, che in esso individuavano ed esibivano il segno tanto di una condizione materiale particolarmente agiata quanto di uno status morale privilegiato: muoversi per puro piacere significava in realtà (mostrare di possedere la capacità di) emanciparsi dalle necessità della vita comune e dedicarsi alla nobile pratica di prendersi cura dell'anima piuttosto che a terrene attività angustamente utilitaristiche.

IL PASSAGGIO TRA QUESTA CONCEZIONE quasi eroica del viaggio e l'idea del turismo alla portata di molti (che distribuiva il piacere spogliandolo della sua origine aristocratica e del suo sapore quasi mistico per farne invece un ingrediente fondamentale e ordinario nel processo di costruzione della identità) viene comunemente indicato nella consuetudine del Grand Tour, vale a dire del viaggio di formazione riservato in Europa all'incirca fino al Seicento ai rampolli dei ceti più elevati e consistente nella visita di paesi lontani (normalmente della durata di almeno tre anni) allo scopo di imparare nuove lingue, di intessere conoscenze, di apprendere ad apprezzare arte e bellezze naturali, di affinare le proprie qua-

*IL TEMPO LIBERO IN OCCIDENTE**(Continua da pagina 4)*

lità sportive e cavalleresche, in definitiva di acquisire la mentalità virtuosa del "gentiluomo". La decadenza del Grand Tour fu in primo luogo un effetto e un segnale del declino della classe aristocratica, il diffondersi del viaggio fu l'appropriazione e la valorizzazione da parte della classe borghese di quella dimensione pratica che esso comportava anche nella sua concezione iniziatica: se l'ingresso nel mondo consisteva nello sviluppo di competenze e abilità che fornivano il *savoir faire* necessario all'autoaffermazione, tali risorse erano al tempo stesso le più preziose e decisive nella conduzione degli affari e delle imprese commerciali.

FU DUNQUE ATTRAVERSO uno spostamento strutturale (ossia situato nelle dinamiche della stratificazione sociale) che l'esperienza del viaggio trovò nuova diffusione: gli intenti strumentali introdotti dal ceto borghese non corrupevano o esaurivano l'idea dell'itinerario di apprendistato, di erudizione e di arricchimento, ma si limitarono a contenerla determinandone la riformulazione. Il viaggiare elitario ricercò nuovi territori (il periodo tra l'Ottocento e il Novecento fu quello del turismo "di stazione", in particolare dei soggiorni termali; in seguito fu la volta delle mete balneari), ma anch'essi destinati alla ineluttabile conquista del ceto medio. Iniziava un processo al tempo stesso inarrestabile e sempre incompiuto: l'espandersi indefinito del viaggio era strumento, metafora e ideologia di una società nata in movimento, che cioè faceva della mobilità e dell'abbattimento dei confini (simbolici, geografici, materiali) il proprio tratto costitutivo. Sintomo inequivocabile di una comune logica pratico-istituzionale, a rendere i bagni termali un trattamento blando e conviviale anziché una terapia medica esclusiva, e a fare dell'abbronzatura il segno del dominio del proprio tempo (nonché della propria vita) anziché il marchio infamante del lavoro puramente fisico, fu in primo luogo la rivoluzione dei trasporti.

L'ESTENDERSI DELLE RETI FERROVIARIE dalla fine dell'Ottocento (ma anche, in talune aree, l'incremento del traffico fluviale e marino), il poderoso sviluppo della motorizzazione privata dalla metà del secolo scorso, l'accesso allargato al trasporto aereo dalla fine del secolo scorso (fino al proliferare degli odierni voli low cost) sono stati via via – in non casuale concomitanza con la diffusione e la moltiplicazione delle ferie pagate - i necessari presupposti alla

democratizzazione dell'esperienza del viaggio, alla trasformazione dei tradizionali progetti estemporanei di gite familiari/amicali in modelli standard e invasivi (si pensi alla sempre più capillare, ricca, articolata, pubblicizzata attività dei tour operators) di occupazione del tempo in movimento.

SPORT, HOBBIES, OZIO

Nessuna occupazione meglio dello sport riflette e descrive lo iato – peraltro non sempre così largo o evidente - tra utilizzo attivo e passivo del tempo libero. Istanza particolare di quella classe di comportamenti amplissima, estremamente diversificata, biologicamente radicata (non solo nella specie umana), nonché difficilmente individuabile sotto il profilo concettuale che è il gioco, lo sport è una delle attività sociali più antiche: a dispetto di talune recenti letture sociologiche che tendono a privilegiare gli elementi contestuali e istituzionali e a disconoscerne un qualunque nucleo invariante per sostenere una sostanziale discontinuità tra il concetto e le pratiche dello sport moderno (e postmoderno) e quelli del passato, è legittimo intravedere un genuino rapporto di filiazione tra i giochi della Grecia classica, le corse delle bighe o le gare navali dei romani, i tornei e le giostre medioevali, gli sport della società protoindustriale e infine quelli odierni. A esser profondamente mutato è piuttosto l'ambiente materiale nel quale il fenomeno sportivo trova realizzazione, nonché la misura e l'equilibrio dello iato tra protagonista e spettatore. L'educazione alla pratica sportiva, le attrezzature sportive, l'architettura per lo sport, il giornalismo sportivo, gli impianti sportivi e, senz'altro in primo luogo, l'industria commerciale e le attività finanziarie a sostegno o collaterali costituiscono il vastissimo complesso degli indici della pervasività dello sport nella vita associata dell'Occidente dal ventesimo secolo in poi.

TALE IPERTROFIA HA VIA VIA RIGUARDATO – secondo forme e misure contingenti, ma talora descrivibili in termini ciclici – entrambi i versanti del complesso rapporto tra individuo e sport, manifestandosi da un lato nella nascita e poi nella massiccia crescita dell'osservazione delle attività sportive (secondo modelli e gradi di coinvolgimento in larga parte indotti o alimentati dallo sviluppo della società della comunicazione), dall'altro lato nella rinnovata attenzione alle esigenze e alle potenzialità del corpo (secondo concezioni che hanno di volta in volta ospitato e combinato preoccupazioni igieniste o salutiste, intenti pedagogici, afflitti etici, ansie competitive, pro-

positi strumentali, istanze meramente ludiche, attrazione per il limite, spinte esibizioniste). In un'analisi concettuale e fattuale del tempo libero, la dicotomia (in realtà sempre dinamica o osmotica) sportivo praticante / sportivo spettatore è non solo ineludibile oggetto di indagine, ma anche prezioso strumento metodologico: essa illumina infatti pienamente la dimensione più problematica e significativa (tanto dal punto di vista dello studioso quanto da quello dell'agente) del tema in questione – vale a dire la presenza o il grado di protagonismo o attivismo dell'individuo nel passatempo in svolgimento – fissandone i termini polari e così contribuendo a chiarire natura e collocazione di analoghi fenomeni situati sul comune gradiente e anch'essi andati incontro a sostanziali ridescrizioni in corrispondenza del mutato quadro storico (ideologico e produttivo). Tra le variamente impegnative performances sportive e la dedizione emotiva alle gesta altrui è infatti lecito collocare due tra le occupazioni più diffuse del tempo vuoto: gli hobbies e l'ozio. Diverso è tuttavia il loro destino sociale.

SE I PRIMI HANNO CONOSCIUTO una evoluzione tutto sommato semplicemente adattiva (bricolage, giardinaggio, giochi di abilità, etc. continuano a essere largamente praticati, al più in versioni merceologiche e modalità di consumo coerenti con i mutamenti tecnologici e l'espansione dell'industria dello svago), l'ozio ha rappresentato il più preciso discrimine tra la tradizionale concezione del tempo vuoto e la posteriore, cangiante nozione di tempo libero: giudicato nella società tradizionale attività degna e gratificante o insulsa e depravata a seconda dell'appartenenza sociale dell'individuo (le classi agiate sapevano dedicarsi in virtù di una sapiente padronanza delle proprie pulsioni; le classi popolari vi riflettevano invece una inerzia connaturata, un'incapacità inenunciabile, un insanabilmente difettoso contributo alla comunità), assunto nella società borghese a indice universale di insuccesso e di scarsa intraprendenza (colui che non agisce non darà mai il meglio di sé, non tradirà la sua incompiuta umanità ma piuttosto la sua rinuncia a una rispettata socialità), diviene dalla società industriale in poi – nella rinnovata accezione di "ozio coltivato" – una irrinunciabile opportunità di autocoscienza e autorealizzazione, una componente essenziale di quel progetto di libera determinazione dei propri fini e di controllo strategico della propria soggettività che segna intimamente la vicenda della tarda modernità.

(Continua a pagina 6)

IL TEMPO LIBERO IN OCCIDENTE

(Continua da pagina 5)

4. CRITICA DEL TEMPO LIBERO.

Geneticamente correlato a una concezione progressista di società e a una sua specifica declinazione e articolazione, il concetto di tempo libero deve essere accompagnato e precisato da valutazioni che ne mettano attentamente in discussione la valenza liberatoria attraverso una visione più problematica delle sue concrete realizzazioni.

Due appaiono in particolare gli elementi controversi, i punti critici a ridosso dei quali la questione sociale del tempo libero rischia costantemente di dissimulare la propria natura o di astenersi dal diagnosticare le proprie conseguenze, ed entrambi sono situati nel cuore della sua ideologia e finanche della sua espressione terminologica. In poche parole, si tratta davvero di libertà? Ovvero, cercando di sottrarsi a giudizi poco realistici e oppostamente ideologici: di quanta libertà si tratta?

IN PRIMO LUOGO, È DIFFICILE non constatare le latenti, incombenti o pienamente realizzate derive di una gestione standardizzata del tempo libero: è vero che è sempre arduo (in realtà impossibile proprio concettualmente) misurare il grado di autodeterminazione dell'individuo nell'assumere le sue decisioni e nell'aderire a una attività o a un modo di consumo, ma è altrettanto vero che è sempre più difficile riconoscere una sfera di autentica autonomia nell'accettazione da parte del singolo delle offerte dei professionisti del tempo libero serializzato. Va tuttavia tenuto presente che, se è doveroso tener presenti i rischi di sterilizzazione della riflessione personale e del pensiero creativo nonché i pericoli di una sorta di dominio simbolico connaturati a una integrale mercantilizazione del tempo libero, l'immagine di un agente realmente libero, ossia privo di condizionamenti esterni al momento di esercitare le proprie scelte, è fasulla in quanto internamente incoerente, e che una critica sociale che la adotti e la persegua è destinata ad essere irrilevante e fuorviante.

E' invece forse più opportuno rammentare che una apologia del tempo libero finisce invariabilmente per essere allestita su una astrazione concettuale che produce la sensazione di un tempo indefinitamente creato e a libera disposizione di tutti, e che tralascia di rilevare che gli usi sociali del tempo libero sono invece, e necessariamente, una funzione della posizione dei fruitori all'interno della stratificazione sociale (in termini di opportunità economiche, di livello di status, di accesso alle risorse culturali). ■

Riceviamo e pubblichiamo

DA CAGLIARI A LAMPEDUSA

“Dare lavoro per dare dignità”: questa è la significativa affermazione di Francesco I a Cagliari. E vogliamo credere che la “vergogna” urlata dal Papa a fronte della recente tragedia che ha visto la morte di centinaia di profughi al largo di Lampedusa non si riferisse certamente a chi, come gli Italiani, da anni accoglie con generosità fin troppo disinteressata questi sventurati. Chiedere ai fedeli di digiunare per impedire l'intervento in Siria degli Americani è stato un atto simbolico moralmente di grande rilevanza; urlare “vergogna”, senza precisare chi si deve vergognare, no.

È atto di civiltà, oltre che di carità cristiana, dare asilo ai perseguitati e a chi nel suo Paese si è trovato, suo malgrado, in mezzo a selvagge guerre civili, ma allo stesso tempo sarebbe dovere del Governo scoraggiare l'arrivo di tantissimi nullafacenti avventurieri destinati, oltre tutto, a delinquere. Sì, la legge Bossi-Fini va rivista, ma non nel senso che indica l'incompetente Ministro Kyenge, spalleggiata dall'estemporanea Presidente della Camera. E non basta “prendersela con l'Europa per quanto accaduto a Lampedusa: tutti i Paesi evoluti sono responsabili e, quindi, è l'Onu che se ne deva fare carico.

Ci sembra, tuttavia, che la sensibilità sociale, particolarmente forte in questo Papa, rimanga ancora sganciata dall'economia e dalle sue regole. Nella realtà di questo mondo è assai difficile, ad esempio, creare posti di lavoro senza che questi siano funzionali alla produzione del “vile denaro”, che poi è la condizione sine qua non per crearne altri.

SE VOGLIAMO USCIRE DALL'EMERGENZA, che giustifica anche l'irrazionale emotività di certi comportamenti, è necessario mettere da parte “la carità indiscriminata”, andando a monte dei migranti che invadono le coste italiane, per entrare nel contesto economico del gravoso problema, che è, in primo luogo, un problema di cultura, e che attiene al difficile processo d'integrazione e all'inesistente collaborazione fra “capitale e lavoro”.

Coraggiosa e sincera l'ammissione di Papa Francesco secondo la quale “il clericalismo ha lasciato tanti feriti”(e anche morti, ci permettiamo d'aggiungere), ma “andare a curare questi feriti con la misericordia” potrebbe non essere sufficiente. Probabilmente – da laici -, dare il giusto valore alla parabola dei “Servi e dei talenti” piuttosto che a quella degli uccelli nel “Discorso della Montagna” di Gesù, meglio servirebbe a richiamare al loro dovere i governanti di buona volontà. Basta, dunque, con la “carità indiscriminata”.

Il Papa ben sa che Paesi come il suo, l'Argentina, e lo sterminato Brasile, a religione cattolica, ricchissimi “per dono di Dio”, sono di non poco arretrati rispetto a tutta l'America del Nord, ove la religione di base, che ha “condizionato” tutte le tantissime altre, è il calvinismo, la cui filosofia si è rivelata più pragmatica di quella cattolica, che lui, tuttavia, mostra di voler rinnovare; ma nella sola forma non basta. Il Calvinismo, soprattutto appare più idoneo a programmare lo sviluppo sociale dei Paesi. Se vogliamo parlare di economia sganciata dai pii desideri, per affrontare il problema della povertà nell'ottica civile di una imprescindibile evoluzione culturale, pensiamo sia necessario rivedere la filosofia e la natura degli interventi nei tanti Paesi sottosviluppati (dire “in via di sviluppo” significa far uso di un ipocrita eufemismo).

LA “CARITÀ INDISCRIMINATA” ORAMAÌ NON SERVE PIÙ NEPPURE A GARANTIRE una misera sopravvivenza: sono parecchie migliaia i bambini che quotidianamente muoiono di fame e per mancanza di assistenza medica. È necessario, piuttosto, dare a questi sventurati una cultura che permetta loro, innanzi tutto, di programmare civilmente la crescita numerica, ora inarrestabile. E, nel contempo, “umanizzare” le multinazionali che, sostituitesi al colonialismo di Stato, favoriscono, spesso, il potere di qualche dittatore da strapazzo, che permetta loro di continuare lo sfruttamento. La loro lotta alla mortalità infantile è strumentale, perché non accompagnata da una opportuna educazione al controllo delle nascite: i grandi numeri fanno ricchi anche i mercati poveri, ma sono l'antitesi della crescita civile. Hanno fornito gratuitamente le prime scarpe, quando gli indigeni non ne sentivano il bisogno; ora è necessario insegnare loro come produrle, allacciando rapporti alla pari, non più vergognosamente speculativi con questi Paesi ancora sottosviluppati. La promozione di corrette “joint venture”, potrebbe essere l'inizio di un nuovo metodo che sostituisce l'umiliante “carità indiscriminata” aiutando, appunto, i bisognosi a emanciparsi. E ricordando, che oltre un miliardo di Africani sono già un numero eccessivo rispetto alla loro attuale capacità culturale di produrre economia. ■

Gianni Celletti